

Egalité

ovvero “La legge è eguale per tutti”, ovvero “*from status to contract*”

...ma sarà poi sufficiente?

gasparini@giuri.unipd.it

L'incisione riprodotta di seguito risale al 1853 ed è ripubblicata in LEONARDO BENEVOLO, *Storia della città*, 3, *La città moderna*, fig. 117.

Essa rivela, con sarcasmo se non con un concreto impegno censorio (e men che meno riformatore), la discordanza tra la proclamata eguaglianza davanti alla legge e l'effettiva diseguaglianza di tenori di vita, esistente nella Francia già industrializzata della metà del secolo XIX: una diseguaglianza che, paradossalmente, la stessa abolizione delle istituzioni particolari e delle discriminazioni di *status* aveva contribuito in parte a perpetuare, in parte a trasferire in capo a diversi strati sociali, senza per questo eliminarla in alcun modo.

Anzi, sotto un certo aspetto la diseguaglianza si aggrava in età contemporanea.

Sotto un primo profilo, esse non trova più alcuna attenuazione nè attraverso le prerogative di appartenenza a istituzioni particolari (ad esempio le corporazioni di arti e mestieri), nè attraverso le iniziative di assistenza cooperativa che tali istituzioni promuovevano nel medioevo e nell'età moderna a favore dei propri appartenenti.

Sotto un altro profilo, al basso tenore di vita, e ancor più a una mancata mobilità sociale ascendente, viene ora ad applicarsi una censura sociale, in quanto se ne postula la derivazione da cause diverse rispetto a quelle assunte nel medioevo e nell'età moderna: ora l'inferiorità si configura quale colpa in capo a chi ne soffre, sul presupposto che --in regime di economia liberista-- soltanto la pigrizia, la dissipazione, l'imprevidenza e la mancanza di iniziativa possa relegare nella povertà i singoli e le famiglie.

Si confronti ad esempio l'immagine ottocentesca della stratificazione sociale, qui presentata, con quella delineata da Giulio Cesare Croce (S. Giovanni in Persiceto 1550-1609) nella sua famosa opera comico-didascalica *Astutie sottilissime di Bertoldo, dove si scorge un villano accorto, e sagace, il quale doppo varij, e strani accidenti a lui intervenuti, alla fine per il suo raro, & acuto ingegno vien fatto huomo di corte, e regio consiglierio*, Bologna: per Bartolomeo Cochi, al Pozzo rosso, 1614.

Croce riprende i racconti popolari tradizionali a proposito di Bertoldo, alterando però radicalmente la portata del personaggio in vista di finalità pedagogiche nuove. Mentre il Bertoldo tradizionale è il campione della rivalsa contadina --basata sul senso pratico e una visione del mondo non offuscata dal pregiudizio-- contro l'ottusità di ceti dominanti parassiti e inetti, viceversa il Bertoldo di Croce finisce per apparire, al di là della sua superficiale astuzia, come nulla più che un buffone ambizioso, che non si accontenta di divertire i suoi superiori ma vuole farsene eguale, vivendo alla corte di Alboino come un nobile lui stesso... solo per morire di indigestione (o di fame?) a causa di un cibo troppo ricco per il DNA del suo stomaco rurale.

Croce esprime vivamente il clima intellettuale dell'Italia dello Stato moderno e della Controriforma, in cui la rigidità dell'appartenenza di ceto è manovrata da autorità accentrate e assolute a fini di disciplinamento sociale, riconducendone il titolo alla volontà divina come si manifesta nel destino individuale --a partire dallo stigma genetico indicato dalla nascita-- e come viene modulata in concreto dalla volontà legislativa rispettivamente dello Stato e della Chiesa; un clima ben diverso da quello in cui Locke (e poi la Dichiarazione d'indipendenza americana) avrebbero affermato il diritto dell'individuo a una sua personale ricerca della felicità.

L'immagine della stratificazione sociale che si riscontra a metà Ottocento invece non è più legata al destino, e in specie alla nascita entro un determinato *status*, ma ai risultati di una postulata (e in realtà spesso inesistente) libertà di amministrazione da parte del singolo sulla propria persona, sulla propria attività produttiva e sul proprio patrimonio.

From status to contract, avrebbe scritto lo storico inglese Frederic William Maitland (1850-1906); ma se l'affermazione regge sul piano dei sistemi istituzionali e normativi, non altrettanto può dirsi del piano economico e sociale.

Il proletariato agrario, creatosi in epoca rivoluzionaria con la dissoluzione del sistema feudale, raramente ha effettive possibilità di riqualificarsi a piccola impresa agricola, e viene invece assorbito dalla nascente industria come manodopera non qualificata, in condizioni al limite della sopravvivenza.

Il precariato dei rapporti di lavoro, l'assenza di forme di previdenza e assistenza, l'incapacità politica dello Stato protocontemporaneo ad assumere compiti di benessere dei cittadini accanto ai compiti di ordine pubblico ereditati dallo Stato moderno e ai nuovi compiti di promozione del prodotto interno lordo assegnatigli dalle teorie liberiste, hanno come risultato la diffusione tra i ceti economicamente svantaggiati di tenori di vita incompatibili con i diritti fondamentali che pure sono fatti propri, in qualche misura, dalle prime carte costituzionali.

Per inciso, anche in questa nuova situazione non mancano opere di dichiarato intento pedagogico, dirette ora soprattutto ai giovani.

Croce scriveva, oltre al *Bertoldo*, anche una *Opera nova dove si contiene il governo di famiglia, a proposito di ciascun padre ... aggiuntovi di novo le cortesie da usarsi alla tavola per costumar li figliuoli...*, Brescia: Sabbio, circa 1600, in cui le istruzioni sono dirette a quei piccoli sovrani che la mentalità del tempo vedeva nei padri di famiglia nel contesto di un assetto patriarcale consolidato dalla Controriforma.

Ecco invece che tra Ottocento e Novecento autori come Carlo Lorenzini ("Carlo Collodi", Firenze 1826-1890) con il suo *Pinocchio* apparso a puntate nel 1881, o Enrico de' Conti Novelli da Bertinoro ("Yambo", Pisa 1876-Firenze 1943) con il suo *Ciuffettino* del 1902 --per citare solo due tra gli esempi più celebri-- redigono opere per ragazzi, apparentemente di svago, in cui però la simpatia per il protagonista e le sue birbonate non attenua la censura contro il suo scarso rispetto per l'autorità, e in cui ogni male individuale e sociale, a cominciare dalla povertà, è ricondotto alla poca voglia di lavorare.

Recita la didascalia di Benevolo:

La sezione di un palazzo parigino nel 1853, che fa vedere le condizioni degli inquilini, nei diversi piani: la famiglia del portiere, al piano terreno; la coppia dei ricchi borghesi che si annoiano al primo piano; la famiglia borghese media che vive un po' più stretta al secondo piano; i piccoli borghesi al terzo piano (uno di loro riceve la visita del padrone di casa); i poveri, gli artisti e i vecchi nelle soffitte; il gatto sul tetto.

